La tempesta globale

di Massimo Riva

L'oro, termometro della paura sui mercati, corre ormai ben oltre la faticosa soglia dei mille dollari l'oncia e il barile di petrolio ha superato di slancio quella dei centodieci. La Fao ha appena rilevato che il prezzo internazionale del grano è già cresciuto di circa l'80 per cento fra il gennaio 2007 e il gennaio 2008.

La pur spettacolare rivalutazione dell'euro sulla valuta americana (ieri al record di 1,59) compensa solo in parte tali aumenti. Tanto che la Banca centrale europea ha lanciato un forte allarme paventando che queste fiammate d'inflazione si consolidino in un incendio di non breve durata.

Mentre le giornate sempre più nere delle Borse (meno 3,5 a Milano) indicano che la crisi innescata dai mutui immobiliari americani sta portando alla luce guasti ben più profondi, soprattutto in un mercato statunitense scosso da nuovi crac bancari e insieme insensibile ai continui tagli della Fed al costo del denaro.

Il panorama dell'economia mondiale sta così subendo mutazioni radicali, in forza prevalentemente di due fattori strutturali. Da un lato, l'emergere della debolezza di fondo dell'economia Usa, che rischia di avvicinarsi rapidamente alla resa dei conti con l'abnorme debito estero accumulato in anni e anni di doppio deficit della bilancia commerciale e del bilancio federale. Dall'altro, l'entrata in scena di almeno un miliardo di nuovi consumatori che, tra Cina e India, non si accontentano più della tradizionale ciotola di riso, ma vogliono pasti normali e vivere riscaldati d'inverno e rinfrescati d'estate. Il primo fattore sta già provocando stagnazione nella prima economia del pianeta e, in conseguenza, un po' dappertutto. Il secondo sta generando una pressione inflazionistica particolarmente insidiosa perché riporta d'attualità le cupe analisi ottocentesche di Malthus sul binomio scarsità/rincarare dei beni di prima necessità, quali prodotti alimentari ed energetici. Ogni cittadino ormai lo constata sulla sua pelle, quando entra al supermercato o si ferma dal benzinaio.

Come ha avvertito la Bce da Francoforte l'impatto di queste mutazioni lascerà segni duraturi su tutte le economie occidentali.

Del resto, la crescita sta già frenando in Europa, tanto che anche in Italia le stime per il 2008 sono state più che dimezzate dall'1,5 dello scorso autunno a un più attuale 0,6 per cento. Purtroppo, si deve anche annotare che questo forte cambiamento delle prospettive non sembra trovare spazio nella campagna elettorale in corso. Sì, in verità, si dibatte sulle cifre ma in un clima da contesa fra comari sul lascito contabile che il governo Prodi ha ricevuto due anni fa e sull'eredità che ora si accinge a trasmettere. Disputa, per altro, superflua perché già risolta da un arbitro terzo, l'Unione europea, che a suo tempo aprì una procedura d'infrazione per deficit eccessivo contro il governo Berlusconi ed ora sta per annullarla a fronte del raddrizzamento prodiano dei conti. Si parla ancora e tanto nei vari comizi di tasse, in una gara anche un po' grottesca a chi promette più

tagli. Ma, in questo mondo che ogni giorno cambia (in peggio per noi) sotto gli occhi di tutti, nessuno che alzi lo sguardo oltre il cortile di casa. O forse con un'eccezione, quella di Giulio Tremonti, che in effetti non manca di segnalare con preoccupazione i rischi legati al mercato globale. E però, a sua volta, ricade nel vizio provinciale di proporre che si alzi il ponte levatoio e l'economia italiana ed europea si richiudano in una dimensione magari continentale, ma oggi comunque curtense. Un'ipotesi dallo sgradevole sapore autarchico, del tutto incongruente con il ruolo internazionale dell'euro e che sembra figlia perversa di quel passato nel quale dai guai si tentava di uscire con la droga delle continue svalutazioni competitive.

Quanto al fronte opposto, nel centro-sinistra, stupisce non poco lo scarso livello d'attenzione al tema dei nuovi squilibri mondiali. Non che manchino le voci critiche delle strampalate proposte tremontiane, ma sempre in un rituale di botta e risposta elettorali. Ciò che non si sente e non si vede è la consapevolezza del peso enorme che il nuovo scenario dei prezzi e dei consumi mondiali produrrà inesorabilmente sulle scelte di politica economica nazionale. Così anche perdendo l'occasione di rappresentare con nettezza all'opinione pubblica la differenza che si dovrebbe segnalare fra un centro-destra attardato su posizioni mercantilistiche preliberali e un centro-sinistra sperabilmente aperto alle sfide della concorrenza e dell'innovazione. Quella oggi in atto è una profonda rivoluzione nelle ragioni di scambio e in quella che un tempo si chiamava la divisione internazionale del lavoro. In termini di strategia politica essa rischia di condurre l'Italia al bivio fra un'opzione neocorporativa di mera difesa dell'esistente (la retorica leghista sui capannoni della Padania) e la scelta di rimettersi in gioco nel mare agitato del commercio internazionale. Insomma, fra un'Italia ripiegata sul suo passato dentro nuovi recinti daziari e un paese che guardi avanti accettando le dure prove necessarie per garantire il benessere delle generazioni più giovani. Non sembra improprio chiedere a chi si candida per la prossima legislatura di richiamare su questo passaggio fondamentale l'attenzione degli elettori, smettendola per qualche giorno di lisciare loro il pelo solo con i tagli delle tasse. Italia aperta o chiusa al mondo che corre? Ecco una chiara discriminante fra gli schieramenti in competizione che toglierebbe di mezzo anche la stucchevole polemica su chi copia che cosa. Ecco soprattutto un tema cruciale su cui si dovrebbero chiamare gli italiani a scegliere.